

Nè bisogna fraintendere quel che di avvocatesco ho altrove mostrato sulle difese delle ideologie politiche quando ci si sforza di farle coincidere con una filosofia o con una storia; quasi che con quel rilievo dell'avvocatesco si voglia escludere la realtà della passione, che le anima. Se agli artifici rettorici ricorre l'amore passionale (come fanno coloro che studiano gli epistolarii amorosi), senza perciò cessare di essere amore passionale, è naturale che vi ricorra anche la passione politica. Del resto, gli avvocati stessi convertono di frequente la loro escogitazione difensiva in intima persuasione e l'intima persuasione armano di industri mezzi rettorici. Chi vuole, cerca di vincere con mezzi adatti, e, quando l'impeto della passione non basta a confondere e soverchiare l'avversario, o non vale contro certi mezzi degli avversarii o non basta a procacciarsi e a serbare certi alleati, accetta, in servizio del suo fine, anche il sofisma e gli argomenti luccicanti.

Mi pare che il Malagodi, nella logica del suo lavoro, era giunto assai vicino a queste conclusioni, che poi non ha voluto toccare per non so quale perplessità o per eccesso di cautela critica. B. C.

OTTO VOSSLER. — *Mazzini's politisches Denken und Wollen in den geistigen Strömungen seiner Zeit*, 1927, pp. 87 (*Beiheft 11 der Historischen Zeitschrift*). — München und Berlin, Verlag von R. Oldenburg.

Questo piccolo libro su Mazzini, scritto da uno straniero, ha saputo cogliere ciò che generalmente agli studiosi italiani del pensiero mazziniano suole sfuggire, o che almeno non trova in essi un adeguato apprezzamento: la derivazione dottrinale da alcune correnti d'idea formatesi fuori d'Italia. Il fenomeno « Mazzini », dal punto di vista della storia della cultura, appartiene, come la maggior parte di quelli in cui si compendia il movimento d'idee del Risorgimento, al processo d'iniziazione dell'Italia alla più progredita civiltà europea del tempo. Ma questo lavoro di assimilazione, procedendo, nel Mazzini, da un forte interesse politico, è riuscito a creare forme ed espressioni più energiche e più ricche di *pathos* di quelle che offrivano i suoi modelli, e così a reagire, a sua volta, come una forza nuova sulla cultura europea.

Il Vossler non trae esplicitamente l'anzidetta conclusione, ma la lascia presentire con due considerazioni che si completano: che Mazzini non è affatto un pensatore originale (p. 83), e che egli non muove, come p. e. Fichte, dalla filosofia, per organizzare in un sistema compiuto una realtà politica, ma invece muove dalla politica militante per costruire intorno ad essa un certo programma politico, che si va ampliando.

sono i momenti stessi dello spirito teoretico; e perciò esso, se non è un concetto empirico nè una categoria fondamentale, è tuttavia un'operazione necessaria, condotta in modo necessario, in quello e non in altro. Si dica il medesimo delle « leggi », che corrispondono agli pseudoconcetti nella sfera pratica.

fino a diventare un sistema (p. 1). Questa è effettivamente la via per intendere Mazzini, e per conciliare insieme due contrastanti impressioni che la lettura dei suoi scritti suscita con grande evidenza in noi, cioè la mancanza di una vera autonomia di pensiero, e, intanto, la profonda serietà di tono e l'importanza vitale che assumono le cose stesse ch'egli mutua da altri, ma che son trasfigurate dalla sua passione politico-religiosa.

Tra le fonti del pensiero mazziniano, quelle francesi ed inglesi sono le più note, ed il Vossler ne dà un sobrio cenno per soffermarsi di preferenza sulle fonti tedesche. Egli giudica molto importante l'infusso esercitato dallo Herder, con la sua concezione che nella storia dell'umanità si rivela un principio spirituale che l'anima e la guida, e di cui si può conoscere fino a un certo grado il senso e l'indirizzo. Anche l'idea mazziniana del progresso rivela la stessa ispirazione herderiana, sia per il suo carattere universalistico e religioso, sia perchè, in antitesi con l'intuizione razionalistica del secolo precedente (si pensi al Turgot o al Condorcet), essa si avvicina all'idea di uno sviluppo organico (pp. 37-38).

Kantiana è invece la concezione del dovere, che è tanta parte del sistema del Mazzini, ed anzi in qualche punto arieggia la forma stessa dell'imperativo categorico. Interessante è, p. es., il brano seguente: « Ad ogni opera vostra nel cerchio della patria e della famiglia, chiedete a voi stessi: se questo che io fo fosse fatto da tutti e per tutti, gioverebbe o nocerebbe all'Umanità? E se la coscienza ci risponde: nocerebbe, desistete: desistete, quand'anco vi sembri che dall'azione vostra escirebbe un vantaggio immediato per la patria o la famiglia » (citato a p. 66). D'altra parte però, non v'è traccia in Mazzini del concetto kantiano della « volontà buona », ed in generale si può dire, col Vossler, che nell'etica di Mazzini v'è piuttosto lo spirito che non la dottrina di Kant — forse neppur conosciuta direttamente nel suo testo.

Ancora più stretta è l'affinità tra il Mazzini e il Fichte, dato il comune orientamento del loro pensiero verso i problemi nazionali e politici. « Mazzini concepisce come Fichte l'individuo qual membro dell'ordinamento morale del mondo e gli attribuisce la 'missione' di collaborare al fine etico del Tutto. Questa missione è la più alta legge della esistenza, di essa l'individuo deve essere consapevole in ogni istante, secondo essa deve conformarsi il suo pensare, il suo volere, il suo agire, insomma l'intera sua vita. L'uomo non ha da pensare a sè ma alla totalità, egli vive non per sè, ma per l'umanità; egli sacrifica sè stesso e la sua felicità all'ideale del proprio compito, che ha radice nell'essenza morale della stirpe » (p. 80).

Questa parte dello studio del Vossler è la più nuova; ma anche le rimanenti, dove si tratta di aspetti più noti e familiari, p. e. dell'importanza che nella formazione del pensiero mazziniano ha avuto la tradizione letteraria e la figura del « poeta-vate » o della concezione religiosa, cattolica nel fondo per quel che ha di più sostanziale, e nebulosa e in-

consistente per quel che pretende d'innovare, il Vossler ha sempre un suo modo personale e convincente d'intuire e di esporre. Si che questo suo « Mazzini » può annoverarsi tra gli scritti migliori che siano apparsi negli ultimi tempi, e, a differenza dalla maggior parte di quelli che sono stati composti in Italia, ha il pregio di essere affatto immune da quello spirito eulogetico e da quella unzione religiosa che hanno reso insopportabili almeno i nove decimi della letteratura mazziniana, antica e recente.

G. DE RUGGIERO.

PIETRO C. ULLOA. — *Un re in esilio. La corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, con introduzione e note di Gino Doria. — Bari, Laterza, 1928 (8.º, pp. XL-248).

Il Doria s'è attribuito modestamente la parte di annotatore dei ricordi autobiografici di Pietro Ulloa, ministro dello spodestato re Francesco II di Napoli, durante i dieci anni dell'esilio romano (1861-1870). In realtà, egli ha fatto molto di più e di meglio: da un racconto e da un diario troppo prolissi, dove si disponevano sullo stesso piano fatti di diseguale importanza e dove le curiosità meramente autobiografiche soffiavano assai spesso le notizie d'interesse storico, il Doria ha tratto, in parte riassumendo sulla guida del manoscritto, in parte trascrivendo testualmente, un libro agile e ben proporzionato, che ci dà nel tempo stesso il gusto immediato degli avvenimenti, a misura che si svolgevano, e la prospettiva della narrazione storica. Il suo lavoro pertanto, più che una edizione, è stato una vera e propria utilizzazione della scrittura dell'Ulloa che col titolo *Il mio esilio*, si conserva, insieme con altri documenti manoscritti dei fratelli Ulloa, presso la Società Napoletana di storia patria.

La narrazione è preceduta da un saggio introduttivo del Doria, in cui si contempla felicemente l'immagine che la tradizione e la leggenda ci hanno conservato di Francesco II e della sua corte durante l'esilio romano e quella che emerge dalla scrittura dell'Ulloa. La satira liberale ci ha tramandato un Francesco II « re da operette », superstizioso e ignorante, sopraffatto da avvenimenti molto maggiori di lui, inseguente vane chimere di restaurazione, in mezzo a una risibile corte d'imbroglianti e di bigotti. Ma, a volta a volta, questi tratti ridicoli si sono colorati di bagliori sinistri, ai riflessi delle scene sanguinose del brigantaggio napoletano: ed il re è apparso come il feroce organizzatore delle bande che spargevano il terrore nelle sue ex-province, come l'ispiratore delle uccisioni, delle torture, delle rapine. Ora il Francesco II dell'Ulloa, secondo l'interpretazione sagace del Doria, converte in un dramma intimo e serio della volontà, o meglio dell'abulia, le apparenze farsesche e le apparenze sinistre, mostrandoci un essere d'indole bonaria e generosa, ma limitato e debole, incapace perciò di serbare una propria linea di condotta, il quale, ora si lascia influenzare dalle vedute liberaleggianti del